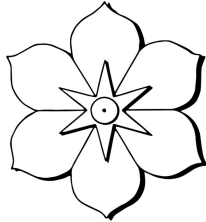


Παιδεία



«Avendo compreso l'insegnamento si dovrebbe meditare con fede sulla propria essenziale natura, mediante [tutte] le facoltà dell'intelletto, fino al limite delle proprie possibilità.»

Śaṅkara, Opere brevi, Laghuvākyavṛtti, s 16

Gennaio - Febbraio 2021

SOMMARJO

L'Umile Dono
"Vairāgya" Il Distacco
Sadācāra
Il Grande Sapere



Paideia - Periodico dell'Ass. Culturale Paideia - Anno XXI Numero 1 (100) . Gen.- Feb. 2021.
Autorizzazione Tribunale Palermo n. 7/2000/ Reg. Per. del 29/30 marzo 2000 - Direttore
Responsabile: Giuseppe Muscato. Redazione via G. Filangieri n. 48, 90133 Palermo.

Stampato in proprio.

Eventuali donazioni

IBAN: IT76W0897643700000000021290

Periodico Associazione Culturale Paideia

via G. Filangieri n. 48, 90133 Palermo - Tel. 320.9116291

<http://www.associazionepaideia.net> - e-mail: asspaideia95@gmail.com



Pubblicazione non commerciabile

L'Umile Dono

Dopo il *mahasamadhi* di un Maestro, i discepoli possono essere un po' smarriti e avere sentimenti diversi, diverse condizioni interiori e una varia tipologia di reazioni e adattamenti.

Le persone più vicine e responsabili si possono sentire investiti da un'idea che si può sintetizzare così: “Adesso tocca a noi!”

Il Maestro ci ha lasciato un immenso patrimonio spirituale e l'opera del Maestro deve continuare.

Questo “sentimento” è del tutto legittimo e sembra molto giusto e naturale. Anzi degno di chi si è innalzato a una maturità e responsabilità spirituale e psicologica che porta a una donazione e a una fecondità.

E però c'è qualcosa che non funziona.

“Un grande Maestro ha detto che non c'è peggior egoista di un discepolo, non perché non sia attivo, ma perché vuole offrirsi agli altri per appagare il suo “concetto” di verità, per gratificare la sua enfasi, le sue emozioni scomposte, il suo assolutismo (...)”¹.

“Molti discepoli, guidati dal loro sentimentalismo emotivo, proclamano a tutti indiscriminatamente, con la parola e con la penna, il principio di fratellanza riuscendo a stimolare il fattore

¹ Raphael, *Fuoco di Risveglio*, p. 42 e sgg., Edizioni Āśram Vidyā, Roma.

sentimentalistico (...). Di qui il fanatismo e la passionalità unilaterale del neofita, passionalità che spesso si precipita a livello della sessualità”.

“Per quanto si possano offrire all’individualità le cose più sacre e più belle, essa ne formula solo un “concetto”, poi si illude di vivere una realtà che sta invece dietro il concetto”.

“L’attivismo è un fenomeno prettamente profano e soprattutto dell’epoca recente, per cui anche le organizzazioni spirituali, purtroppo, soffrono di questa spinta dell’inconscio collettivo.”²

Come non incorrere in questi pericoli?

Si può lasciar perdere tutto e ritirarsi in buon ordine nel privato?

Lasciare che un’immensa opportunità, di cui si è stati fruitori, non sia più trasmessa e finisca come una meteora che nasce e muore in un breve lasso di tempo?

Può la Luce della Tradizione non diffondersi e “morire”?

Nello stesso scritto viene ancora detto:

“Il problema di fondo non consiste in “che cosa fare”, ma in “che cosa essere”

E, citando Plotino:

“L’azione, pertanto, sussiste per virtù della contemplazione e della visione; tant’è vero che, anche per coloro che agiscono, la finalità è la contemplazione: come se essi, impotenti a raggiungere qualcosa per via diretta, cerchino poi di conquistarla con un giro smarrito.”³ E continua:

“Il vero e giusto agire nel mondo dell’individuale deve essere in accordo con il *Dharma* universale, con l’Ordine e l’Armonia universali.

² Ivi, p. 42 e sgg.

³ Plotino, *Enneadi* III, 8, VI.

Ma se non si ha la Visione universale, frutto di realizzazione, in che modo si potrà giustamente agire?”⁴

Se non si è realizzati, ma aspiranti alla liberazione, cosa in buona fede e con tutta onestà si può fare?

Intanto essere consapevoli, almeno in termini teorici, del problema: sapere con chiarezza che si corre un rischio preciso, quello di identificarsi con un ruolo “messianico”, con un sogno, con un “personaggio importante che, comunque, ha sempre un séguito”, con una proiezione mentale che ci spinge a realizzare, per forza, un compito o una “missione”.

Poi occorre andare nei meandri della psiche e chiedersi: “Da dove parte l’istanza della mia azione? Qual è la motivazione subconscia che mi spinge? Con quale personaggio sono identificato?”

Bisogna osservarsi con totale sincerità e “vedere” da dove nasce l’impulso all’azione, accettando che “siamo impotenti a raggiungere la contemplazione per via diretta”, che dunque l’azione costituisce un tentativo di “conquistarla con un giro smarrito”: l’azione è un modo di esprimere le energie in un servizio puro in attesa della contemplazione. *Ora et labora*. Ed è un modo per rendere limpido lo spazio psichico in cui ci muoviamo. Dunque gli errori sono inevitabili e fanno parte della prassi. “Quindi sarebbe opportuno non avere istanze velleitarie”⁵. Bisogna diffidare ed essere vigilanti, rinnovare sempre i principi a cui consapevolmente diciamo di aderire, confrontarsi con chi è sullo stesso sentiero per mettere a fuoco i nostri attaccamenti e le nostre debolezze e invocare l’aiuto divino perché la nostra fedeltà all’ideale possa essere sempre più limpida e pura.

A poco a poco si può realizzare una visione “stereoscopica” in modo che da un lato si guardi l’azione e il suo svolgimento, e

⁴ Raphael, *Op. cit.*, p. 49.

⁵ Ivi, p. 51.

dall'altro la nostra condizione interiore e l'aggancio con il piano universale.

Allora, dolcemente si può approdare a una libertà leggera, in cui l'azione può partire o da un'intuizione chiara che è inoppugnabile nella sua evidenza, oppure da un incontro di gruppo in cui i componenti, ben sintonizzati e donanti, deliberano di adempiere una mansione serena per offrire armonia e conoscenza; infine può essere una "congiura di eventi" che fa vedere l'opportunità di una iniziativa.

In ogni caso comunque l'azione nasce da un silenzio interiore, che propone dolcemente e soavemente un evento, che immediatamente si rivela giusto, semplice, adeguato, ma anche discreto, silenzioso e risolutivo.

Se poi questo evento comporta il mettere da parte le aspettative degli ego, allora, possiamo dire che è l'*escamotage* della vita che ci consente di portare avanti la nostra *sadhana*.

L'azione inerente al *Dharma*, per così dire, viene dall'Alto, da un movente puro e da una benedizione, viene dall'*abneget semetipsum*, dal rinnegare proprio se stessi, e da una *conoscenza* che può distinguere ciò che è desiderio da ciò che è un puro dettato dell'anima; ciò che è interesse dell'io che mira a una ricompensa (anche psicologica, come per esempio il consenso degli altri) da un'istanza dell'Intelligenza e Volontà della Vita.

La conoscenza implica sempre l'umiltà:

"La conoscenza insegna l'umiltà, anzi, la impone poiché l'umiltà (*bhūmitva*), nel senso più vasto del termine, è la conoscenza stessa e questa è quella"⁶.

L'umiltà è il presupposto della *sadhana*, è la prova della crescita del discepolo, perché man mano che egli esprime la luce

⁶ Ivi, p. 87.

della sua anima, deve necessariamente mettere da parte l'io che la vela; è la fine del percorso, perché alla meta c'è solo lo splendore del Sé, che non ammette un secondo.

Un'azione pervasa di umiltà, e quindi illuminata, vuole essere solo un puro servizio, un puro dono al Maestro e al *Dharma*.

Dunque dall'“adesso tocca a noi” dobbiamo passare all'“adesso tocca sempre a Lui”: noi ne siamo solo strumenti attenti a non interferire inserendoci con i vari meccanismi dell'io.

Oh, non c'è cosa più bella e appagante!

“L'autorinuncia-umiltà comporta, se è integralmente vissuta, non uno svilimento o una degradazione dell'essere, bensì un arricchimento senza limite, una sconfinata integrazione, vera e propria dilatazione onninclusiva, quindi un'espansione della coscienza all'infinito”⁷.

Mirando sempre all'umiltà, rinunciando alle proprie proiezioni mentali e alle aspettative egoiche, si può ragionevolmente provare a svolgere un piccolo *dharma* a servizio dell'amato Maestro e del Suo alto compito.

⁷ Ivi, p. 89.

“Vairāgya”¹ Il Distacco

Valmiki disse: “È qualificato a studiare questa scrittura (il dialogo tra Rāma e Vasistha) colui che sente: ‘Sono vincolato, dovrei raggiungere la liberazione’, colui che non è totalmente ignorante né illuminato. Egli, studiando questa scrittura sinceramente, verrà liberato dal ciclo di nascite e morti”.

Valmiki disse a Bharadvaja: “Questa apparizione del mondo è un’illusione, proprio come il blu del cielo. Penso sia meglio ignorarla, non lasciare che la mente vi dimori. Né la libertà dal dolore, né la realizzazione della propria vera natura è possibile se non sorge la convinzione che l’apparizione del mondo è ir-reale. E questa convinzione sorge quando si studia questa scrittura con diligenza.

Mokṣa o Liberazione è l’abbandono totale di tutte le *vāsanā* o condizionamenti mentali, senza la minima riserva. I condizionamenti mentali sono di due generi: i puri e gli impuri. Gli impuri hanno la natura dell’ignoranza e del senso dell’ego: essi sono i semi dell’albero della rinascita. D’altra parte, quando questi vengono abbandonati, i condizionamenti mentali che semplicemente sostengono il corpo sono di natura pura. Tali condizionamenti mentali

¹ Tratto da *Yoga Vasistha*, cap. I.

esistono persino nei liberati e non conducono alla rinascita, poiché sono sostenuti soltanto dalla spinta del passato e non da motivazioni presenti. Ti narrerò come Rāma visse una vita illuminata, la vita di un saggio liberato. Conoscendo questo, verrai tu stesso liberato da ogni fraintendimento concernente la vecchiaia e la morte.

Tornato, non ancora sedicenne, da un lungo pellegrinaggio nei luoghi santi di tutta l'India, Rāma per qualche tempo visse nel palazzo senza trascurare i suoi doveri quotidiani.

Comunque, molto presto, avvenne in lui un profondo cambiamento: diventò sempre più magro ed emaciato, pallido e debole.

Il re Dasaratha era preoccupato per questo improvviso ed inspiegabile cambiamento nell'amato figlio ma ogni volta che interrogava Rāma sulla sua salute, quest'ultimo rispondeva che tutto andava bene.

Un giorno, quando alla reggia arrivò il potente saggio Visvamitra e mentre era presente il grande Vasistha, il re mandò a chiamare Rāma. Nell'attesa, interrogò il ciambellano sullo stato di salute del principe. Il ciambellano, piuttosto scosso, disse: "Signore, dal suo ritorno dal pellegrinaggio sembra essere avvenuto in lui un grande cambiamento. Anche quando gli si offrono oggetti affascinanti e piacevoli li guarda con occhi tristi, senza interesse. Evita le danzatrici del palazzo considerandole tormentatrici! Attraversa le funzioni come il mangiare, il camminare, il riposare, il bagnarsi, il sedersi, come un automa, come uno che è sordo e muto.

Spesso mormora a se stesso: 'Qual è l'utilità della ricchezza e della prosperità, qual è l'utilità dell'avversità o di una casa? Tutto questo è irrealista'.

Per la maggior parte del tempo è silente e non è divertito dagli intrattenimenti. Ama soltanto la solitudine. Non sappiamo

che cosa sia avvenuto al nostro principe, che cosa contempra nella sua mente, né che cosa cerchi. Giorno dopo giorno diventa sempre più scarno. Ripetutamente mormora a se stesso: ‘Ahimè, stiamo dissipando la nostra vita in vari modi, invece di sforzarci di raggiungere il supremo. Le persone si lamentano ad alta voce che stanno soffrendo e sono disperate, ma nessuno si allontana sinceramente dalla sorgente della sua sofferenza e disperazione’.

Vedendo tutto questo e udendo tutto questo, noi, suoi umili servi, siamo estremamente disperati. Egli è privo di speranza, è privo di desiderio, non è attaccato a nulla, non dipende da nulla, non è illuso né demente e non è nemmeno illuminato”.

Visvamitra a questo punto, intervenne dicendo: “Se le cose stanno così la sua condizione non è il risultato dell’illusione ma è piena di saggezza, di distacco e fa presagire l’illuminazione. Portatelo qui e scacceremo la sua depressione”. Nel frattempo Rāma stesso stava accingendosi ad incontrare suo padre. Ancora da lontano egli vide e salutò suo padre e i saggi, ed essi videro che, sebbene giovane, il suo volto risplendeva della pace della maturità. S’inchinò ai piedi del re che lo abbracciò, lo rialzò e gli disse: “Che cosa ti rende così triste, figlio mio? La depressione è un invito aperto ad una schiera di miserie”. I saggi Vasistha e Visvamitra confermarono le parole del re.

Rāma disse: “Signore, risponderò alla vostra domanda. Crebbi felicemente nella dimora di mio padre. Fui istruito da degni insegnanti. Recentemente feci un pellegrinaggio. Durante questo periodo, un flusso di pensieri ha preso possesso di me, derubandomi di ogni speranza in questo mondo. Il mio cuore comincia ad interrogarsi: Che cos’è che le persone chiamano felicità? Può essere ottenuta fra gli oggetti perennemente mutevoli di questo

mondo? Tutti gli esseri nascono soltanto per morire e muoiono per rinascere.

Non percepisco alcun significato in tutti questi fenomeni transitori che sono alla radice della sofferenza e del peccato. Esseri senza relazione alcuna si ritrovano insieme e la mente inventa una relazione tra loro. Ogni cosa in questo mondo dipende dalla mente, dalla propria attitudine mentale.

Esaminandola, la mente stessa appare essere irreali, ma ne siamo stregati.

Che cos'è questo mondo? Che cos'è che viene in esistenza cresce e muore? Come giunge alla fine questa sofferenza? Il mio cuore sanguina di dolore, sebbene io non sparga lacrime in deferenza ai sentimenti dei miei amici.

Eguale inerte, o saggio, è la ricchezza che illude l'ignorante, instabile e transitoria, che dà nascita a numerose preoccupazioni e genera una insaziabile brama di averne di più. La ricchezza non rispetta le persone: sia il buono che il malvagio possono diventare ricchi. Comunque, le persone sono buone, compassionevoli ed amichevoli soltanto finché i loro cuori non vengono induriti dal perseguimento appassionato della ricchezza.

La ricchezza macchia il cuore persino del saggio, dell'erudito e dell'eroe. La ricchezza e la felicità non dimorano insieme. Raro è quel ricco che non ha rivali o nemici che gli portano scandalo. È come il serpente dei cattivi pensieri ed aggiunge la paura alla propria disperazione. È la neve distruttrice per il rampicante del distacco, è il cadere della notte per il gufo dei cattivi desideri. È l'eclisse della luna della saggezza, in sua presenza la buona natura di una persona si ritrae, invero la ricchezza cerca colui che è già stato scelto dalla morte.

Lo stesso vale per la durata della vita, o saggi. La sua durata è come quella di una goccia d'acqua su una foglia. L'uomo vanamente cerca di estenderla e con ciò guadagna più dolore estendendo il periodo della sofferenza. *Vive soltanto colui che si sforza di guadagnare la conoscenza del sé, che è la sola cosa degna di essere guadagnata in questo mondo, ciò che mette fine alle nascite future*".²

Rāma continuò: "O saggi, sono sbalordito e spaventato quando contemplo la venuta in essere del tremendo nemico della saggezza conosciuto come ego. Viene in esistenza nell'oscurità dell'ignoranza e prospera in essa. Genera innumerevoli tendenze ed azioni peccaminose. Ogni sofferenza sicuramente ruota attorno all'ego e l'ego è la sola causa della disperazione mentale.

Abbandonando la nozione egotistica 'Io sono Rāma' e abbandonando ogni desiderio, desidero riposare nel sé. Quando sono sotto l'influenza dell'ego sono infelice. Quando sono libero dall'ego sono felice. L'ego promuove le brame, in sua assenza esse periscono. È soltanto questo ego che, senza ragione, ha sparso la rete delle relazioni familiari e sociali, per afferrare l'anima impreparata. Penso di essere libero dall'ego, tuttavia sono miserabile. Vi prego, illuminatemi! Privo della grazia guadagnata attraverso il servizio dei santi, la mente impura rimane irrequieta come il vento.

È insoddisfatta di qualunque cosa ottenga e diventa sempre più irrequieta giorno dopo giorno. È soltanto questa mente la causa di tutti gli oggetti nel mondo. I tre mondi esistono a causa della mente; quando la mente svanisce, anche il mondo svanisce. È realmente quando la mente è avvolta dalla brama che innumerevoli errori sorgono nell'oscurità dell'ignoranza così causata.

² Il corsivo è nostro.

Qualunque speranza io intrattenga di sviluppare il distacco e altre simili qualità, la brama taglia questa speranza proprio come un topo taglia un filo; ed io, impotentemente, sono afferrato in essa.

La caratteristica di questa brama è che non ha direzione; mi porta ora in una direzione ed il momento successivo in un'altra ancora, come un cavallo pazzo. Davanti a me mette una vasta rete di figli, amici, mogli ed altre parentele.

Sebbene io sia un eroe, questa brama fa di me un codardo spaventato.

È questa brama la responsabile della schiavitù e della sfortuna; spezza il cuore dell'uomo e crea in lui l'illusione. Afferrato da essa l'uomo è incapace di gioire persino dei piaceri che sono alla sua portata. Sebbene sembri che il desiderio sia al fine della felicità, esso non conduce né alla felicità, né a ciò che è fruttuoso in questa vita. Al contrario, implica un vano sforzo e conduce ad ogni sorta di sfortuna. È una meraviglia che i saggi siano in grado di farsi strada in tutto questo con la spada della conoscenza del sé”.

Rāma continuò: “Questo pietoso corpo composto di vene, arterie, nervi, è anch'esso una sorgente di dolore. Inerte, sembra essere intelligente. Chi può dire che esso sia suo? La speranza o la disperazione in relazione ad esso è futile. Non è altro che un battello dato per attraversare questo oceano della nascita e della morte; ma uno non dovrebbe considerarlo come il proprio sé.

È composto di carne e sangue e soggetto alla vecchiaia e alla morte. Non ne sono affatto innamorato. È riempito completamente di sostanze impure ed afflitto dall'ignoranza. Questo corpo è la dimora della malattia, il campo per la disperazione mentale e per le mutevoli emozioni; non ne sono innamorato.

Che cos'è la ricchezza, che cos'è il regno, che cos'è il corpo? Tutti questi vengono impietosamente abbattuti dal tempo. Alla morte questo ingrato corpo abbandona l'anima che vi dimora. Quale speranza riporrò in esso? Persino la fanciullezza, la parte della vita che le persone ignorantemente considerano come piena di gioia e felice, è in realtà piena di dolore, o saggi.

L'impotenza, gli inconvenienti, le brame, l'incapacità di esprimersi, grande stupidità, giocosità, instabilità, debolezza, tutte queste caratterizzano la fanciullezza. Il bambino è facilmente offeso, facilmente irritato, facilmente scoppia in lacrime. In effetti uno può dire arditamente che l'angoscia del bambino è più terribile di quella di una persona morente, di un uomo anziano, di un ammalato o di qualunque altro adulto, poiché nella fanciullezza il proprio stato è comparabile in verità a quello di un animale che vive alla mercé degli altri, pieno di fantasie e paure.

La fanciullezza sembra essere un periodo di sudditanza e null'altro. O saggi, ho pietà per quelle persone che scioccamente immaginano che la fanciullezza sia un periodo felice.

Che cosa può essere peggiore del soffrire di una mente irrequieta? E la mente del bambino è estremamente irrequieta. A meno che il bambino ottenga qualcosa di nuovo ogni giorno, è infelice. Il pianto ed il lamento sembrano essere la sua attività principale. Quando il bambino non ottiene ciò che vuole, sembra che il suo cuore ne venga spezzato. Quando piange, i suoi genitori, al fine di pacificarlo, gli promettono il mondo e da allora in poi il bambino comincia a valutare il mondo, a desiderare gli oggetti mondani. I genitori dicono: 'Ti darò la luna come giocattolo' ed il bambino, credendo alle loro parole, pensa di poter afferrare la luna nelle sue mani. Così vengono seminati nel suo piccolo cuore i semi dell'illusione".

Rāma continuò: “Superando questo periodo della fanciullezza l’essere umano arriva allo stadio della gioventù, ma è incapace di lasciarsi alle spalle l’infelicità. Egli vive soggetto a numerose modificazioni mentali e procede da una miseria ad una miseria più grande ancora, poiché abbandona la saggezza e abbraccia il terribile folletto conosciuto come lussuria che risiede nel suo cuore. La sua vita è piena di desideri e ansietà, coloro che non sono stati derubati della saggezza nella loro gioventù possono sostenere qualunque assalto.

Non sono innamorato di questa gioventù transitoria in cui i piaceri di breve durata sono rapidamente seguiti da sofferenze durevoli ed illuso dalla quale l’uomo considera il mutevole come immutabile. Ciò che è ancora peggio è che è durante la gioventù che uno indulge in azioni tali da portare infelicità a molti altri.

Anche quando la sua amata non è presente vicino a lui, il giovane è distratto dai pensieri della sua bellezza. Una tale persona piena di brame, naturalmente, non è tenuta in alta stima dagli uomini saggi. La gioventù è la dimora delle malattie e della disperazione mentale. Sebbene possa apparire molto desiderabile per il corpo, è distruttiva per la mente; nella gioventù l’uomo è tentato dal miraggio della felicità e nel perseguirlo cade nel pozzo del dolore; perciò io non sono innamorato della gioventù. Ahimè, anche quando la gioventù sta per lasciare il corpo, le passioni che sono state sollevate dalla gioventù bruciano ancora più ferocemente e portano ad una rapida distruzione. Colui che si diletta di questa gioventù, sicuramente non è un uomo, ma un animale in forma umana.

Rāma continuò: “Nella sua gioventù l’uomo è uno schiavo dell’attrazione sessuale, nel corpo che non è più che un aggrega-

to di carne, sangue, ossa, capelli e pelle, egli percepisce bellezza e fascino. Se questa bellezza fosse permanente, ci sarebbe qualche giustificazione all'immaginazione, ma ahimè, non dura e, al contrario, presto quella stessa carne che contribuì all'attrazione al fascino e alla bellezza, si trasforma dapprima nella raggrinzita bruttura della vecchiaia e più tardi è consumata dal fuoco o dai vermi, o dagli avvoltoi.

Tuttavia, mentre dura, questa attrazione sessuale consuma il cuore e la saggezza dell'uomo; da essa viene mantenuta la creazione, quando essa cessa, cessa anche questo ciclo del *samsāra* o di nascite e morti.

Sebbene il vecchio sia incapace di soddisfare i suoi desideri fisicamente, i desideri stessi fioriscono e crescono. Egli comincia a chiedersi: 'Chi sono io? Che cosa dovrei fare?', quando per lui è troppo tardi per cambiare il corso della sua vita e quando è troppo tardi per poter alterare il suo stile di vita o renderla più significativa. Con l'avvento della senilità, tutti i disperanti sintomi dell'abbattimento fisico come la tosse, il respiro difficile, la dispepsia e l'emaciazione si manifestano.

La senilità è come l'attendente reale che precede il re, la morte. Ah, com'è misterioso e stupefacente! Coloro che non sono stati sopraffatti dai nemici e che hanno preso dimora in montagne inaccessibili, persino essi sono stati afflitti dai demoni conosciuti come senilità e degenerazione. Il tempo è senza pietà, inesorabile, crudele, avido e insaziabile, è il più grande illusionista, pieno di trucchi ingannevoli, non può essere analizzato, perché per quanto venga diviso, ancora sopravvive indistruttibile; ha un appetito insaziabile per ogni cosa, consuma il più piccolo insetto, la più grande montagna e persino il re del Cielo.

Non c'è pace né felicità nella mente, la gioventù svanisce, la compagnia dei santi è rara, non c'è modo di uscire da questa sofferenza. La realizzazione della verità non si vede in nessuno, nessuno è felice per la prosperità e la felicità degli altri, né si trova compassione nel cuore di nessuno. Le persone diventano ogni giorno più meschine. La debolezza ha sopraffatto la forza, la codardia ha vinto il coraggio, la compagnia malvagia si trova facilmente, quella buona è difficile da incrociare. Mi chiedo dove il tempo stia conducendo l'umanità, questo misterioso potere che governa questa creazione distrugge persino i potenti demoni, dissipa qualunque cosa sia stata considerata eterna, uccide persino gli immortali.³ C'è qualche speranza per gli individui semplici come me? Nell'ignoranza l'uomo si lega alla moglie, al figlio e agli amici. Non sa che questo mondo è come un grande centro di pellegrinaggio dove innumerevoli persone si trovano riunite insieme per caso e che coloro che egli chiama 'moglie', 'figli' ed 'amici' sono tra esse".

Rāma continuò: "O Santi, qualunque cosa sembri essere permanente o transitoria in questo mondo, è simile a un sogno. Ciò che è un cratere oggi, era una montagna prima; ciò che è una montagna oggi, diventerà un buco nella terra tra breve; ciò che è una densa foresta oggi, viene presto trasformata in una grande città; ciò che è suolo fertile ora, diventerà arido deserto. Simile è il cambiamento nel proprio corpo, nel proprio stile di vita e nella propria fortuna. Questo ciclo di vita e morte sembra essere un esperto danzatore il cui vestito è fatto di anime viventi e i cui passi di danza consistono nell'elevare le anime al cielo, abatterle all'inferno o riportarle su questa terra. Gli esseri umani nascono come animali

³ Chi ha guadagnato il piano sottile, anche quello superiore, e lo stesso *Īśvara*, sono nella *maya* soggetti al tempo.

e viceversa; gli Dei perdono la loro divinità. Che cosa c'è che sia immutabile, qui? In questo mondo gli oggetti di senso sembrano essere piacevoli, soltanto fino a che non ci si ricorda di questa inevitabile distruzione. Questa percezione dei difetti del mondo ha distrutto le tendenze indesiderabili della mia mente e perciò il desiderio dei piaceri sensoriali non sorge in essa.

Questo mondo e le sue delizie mi sembrano amare; non amo vagabondare nei giardini di piacere; non gioisco per la compagnia delle fanciulle; non do' valore all'acquisizione della ricchezza.

Desidero rimanere in pace all'interno di me stesso.

Costantemente indago: come posso allontanare il mio cuore completamente anche dal solo pensare a questo fantasma perennemente mutevole chiamato 'mondo'?

Non bramo la morte, né bramo vivere; rimango come sono, libero dalla febbre della lussuria.

Che cosa farò del regno, del piacere o della ricchezza che non sono altro che giochi dell'ego che è assente in me? Se non mi stabilizzo nella saggezza ora, quale altra opportunità sorgerà, poiché l'indulgenza nei piaceri sensoriali avvelena la mente in modo tale che i suoi effetti durano parecchie vite? Soltanto l'uomo di conoscenza è libero da questo, perciò, o saggi, vi prego, istruitemi in tale modo che io possa per sempre essere libero dall'angoscia, dalla paura e dalla disperazione. Con la luce della vostra istruzione distruggete l'oscurità dell'ignoranza nel mio cuore”.

Rāma continuò: “Riflettendo sul pietoso destino degli esseri umani così caduti nel tremendo abisso del dolore, sono riempito di angoscia; la mia mente è confusa, trema e sono spaventato ad ogni passo. Ho abbandonato ogni cosa ma non mi sono stabilito nella saggezza; perciò sono parzialmente prigioniero e parzial-

mente liberato. Sono come un albero che è stato tagliato ma non completamente staccato dalla sua radice. Desidero controllare la mia mente ma non ho la saggezza per farlo.

Vi prego, ditemi, come fate voi illuminati a vivere in questo mondo? Come può la mente essere liberata dalla lussuria e messa in grado di considerare il mondo come il proprio sé ed anche come non più prezioso di un filo d'erba? Quale biografia del Grande dovremmo studiare al fine di apprendere il sentiero della saggezza? Come si dovrebbe vivere in questo mondo?

O Santi, istruitemi in quella saggezza che metterà in grado la mia mente, altrimenti irrequieta, di essere stabile come una montagna. La mente è ovviamente piena di impurità; come può essere ripulita? E con quale ripulitore, prescritto da quale grande saggio? Come si dovrebbe vivere, qui, per non cadere vittima delle duplici correnti dell'amore e dell'odio? Ovviamente c'è un segreto che mette in grado di rimanere non influenzati dall'angoscia e dalla sofferenza di questo mondo, proprio come il mercurio non è influenzato quando è gettato nel fuoco. Qual è questo segreto, chi sono quegli eroi che si sono liberati dall'illusione e quali metodi hanno adottato per liberarsi? Se considerate che io non sia idoneo, né capace di comprendere questo, allora digiunerò fino alla morte”.

Valmiki disse: “Dopo aver parlato così, Rāma rimase silente. Tutti coloro che erano riuniti nella corte furono altamente ispirati dalle sagge parole di Rāma, capaci di disperdere l'illusione della mente. Sentivano che loro stessi si erano liberati dai loro dubbi e dalle tenebre dell'ignoranza.

I venerabili anziani dell'assemblea dissero: “Sicuramente le risposte che i santi stanno per dare alle profonde sagge domande

di Rāma sono degne di essere udite da tutti gli esseri dell'universo. O saggi, venite, venite! Tutti insieme riuniamoci nella corte del re Dasharata ad ascoltare la risposta dal supremo saggio Vasistha”.

Valmiki disse: “Venendo a sapere questo tutti i saggi del mondo si affrettarono alla corte dove furono doverosamente ricevuti, onorati e fatti sedere in essa. Sicuramente, se nel nostro cuore non si riflette l'elevata saggezza di Rāma, allora saremo noi i perdenti. Qualunque sia la nostra capacità o abilità, proveremo con ciò di aver perso la nostra intelligenza”.

Sadācāra^{*}

40. Nel cielo dell'intelligenza assoluta, permeato dalla pienezza del puro Essere, la māyā è come una nube, la mente è il bagliore del lampo e la nozione di essere un "io" è il rombo del tuono, mentre l'ottenebramento che ne deriva è la pioggia torrenziale.

41. In una tale oscurità dovuta allo smarrimento (moha), la divinità riversa la pioggia [del karma-dharma] come in un gioco. Soltanto la conoscenza può essere quel vento che disperde le nubi piovose.

^{*} Śāṅkara, *Sadācāra*. In *Opere brevi*, a cura del Gruppo Kevala, Associazione Ecoculturale Parmenides, Roma.

Il Grande Sapere

Gli antichi che desideravano dar prova di grandi virtù in tutto l'Impero, prima mettevano ordine nelle proprie faccende. Desiderando regolare bene le proprie faccende, prima mettevano ordine nelle proprie famiglie. Desiderando metter ordine nelle proprie famiglie, prima coltivavano la propria persona. Desiderando coltivare la propria persona, prima correggevano il proprio cuore. Desiderando correggere il proprio cuore, prima cercavano di essere sinceri nei propri pensieri. Desiderando essere sinceri nei propri pensieri, prima estendevano al massimo la propria conoscenza. Per estendere la propria conoscenza, indagavano le cose.

Avendo indagato le cose, la loro conoscenza diventava completa. Essendo la loro conoscenza completa, i loro desideri erano sinceri. Essendo i loro pensieri sinceri, i loro animi venivano emendati. Essendo emendati i loro animi, le loro persone erano elevate. Essendo elevate le loro persone, l'ordine regnava nelle loro famiglie. Regnando l'ordine nelle loro famiglie, le loro faccende erano correttamente governate. Essendo le loro faccende correttamente governate, tutto l'Impero era felice e in pace.

Confucio